LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Mercoledì 31 gennaio 2018

FONDÒ LA RIVISTA «IL DRAMMA» A TORINO LE LETTERE CON BRAGAGLIA, GIANNINI E PAVLOVA. IL RUOLO DEL GIOVANE ANDREOTTI

Quegli anni Ridenti... del teatro italiano

Franco Perrelli raccoglie tre carteggi con il critico tarantino

di EGIDIO PANI

È avvincente frugare tra le scartoffie di un critico, sollevare polvere del passato e scoprire che quel passato è ancora presente. Per il teatro un passato di minuscole grandezze e sempre di povertà assoluta. Oggi come ieri! Solleva il velo e schiude verità l'ultima fatica di Franco Perrelli *Tre carteggi con Lucio Ridenti* (Edizioni di Pagina, pp. 230, euro 18,00): un ritratto del teatro italiano sospeso tra saputa consuetudine degli «scavalca montagne» (Ruggero Ruggeri che recitava da Milano a Cosenza, senza altro contributo che la riduzione ferroviaria...) e sfrontata rivoluzione (Carmelo Bene, teatro egli stesso).

Lucio Ridenti (Taranto, 1895 - Torino, 1973) era un pugliese in fuga. Come tanti italiani in fuga dai luoghi aviti e da se stessi (e senza far piagnistei). Il teatro lo affascinava. Non voleva fare il casalingo filodrammatico al Ponte Girevole, scippando contributi al Comune. Entrò in Compagnie di grido, poi problemi di salute lo fermarono a Torino dove fondò un rivista di combattivo prestigio culturale, «Il Dramma». E, diavolo di un pugliese!, il teatro dovette fare i conti con la straordinaria figura di Ridenti, un dandy tarantino, ex attore all'antica e severo giornalista nell'impegno che mise per rinnovare un repertorio, richiamare le migliori tradizioni, aprire un contenzioso sulla politica del Ministero.

TEATRO Lucio Ridenti (a sinistra) con Guglielmo Giannini

Perrelli ha scavato con certosina, acuta pazienza nell'archivio che Ridenti ha lasciato a Torino ed è gestito dal Teatro Stabile con cura (a Bari speriamo che l'importante Archivio Storico dello Spettacolo presso la Biblioteca del Consiglio regionale possa aver ugual sorte). Franco Perrelli è prestigiosa figura del teatro europeo. Barese, ha dedicato i suoi studi al teatro scandinavo. Oggi, con sua traduzione, è in scena *Caldo* di Jon Fosse, drammaturgo che scrive in un arduo norvegese che Franco ha affrontato, districandosi con il danese, lo svedese sue... quarte, quinte lingue (non le ho contate) oltre un inevitabile dialetto di Bari vecchia.

Tre carteggi con Ridenti è ricostruzione di una stagione teatrale. Dopo la guerra si cercava una legislazione per la sopravvivenza del teatro. Il carteggio svelato da Perrelli è con Antonio Giulio Bragaglia, Gugliemo Giannini, Tatiana Pavlova (1893-1975), attrice russa, tra gli ultimi Mostri Sacri della traballante scena italiana, fra gli anni Venti e il '68.

Molti i personaggi. Tra di essi sbuca Giulio Andreotti, appena ventottenne, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega allo Spettacolo che terrà dal 1947 al 1953. Immaginate il chierichetto Andreotti (vecchia volpe non finita in pellicceria) svicolare tra cinema e teatro, tra fascinose vamp e tragiche eroine! Era la politica ancora a contare, denunciava Ridenti. Invece bisognava liberarsi dalle ipoteche governative che, con le sovvenzioni, perpetuavano la volontà di controllo del fascismo. Ha prevalso un'ipotesi europea col Piccolo di Milano, ma paradossalmente anche localistica nel proliferare di teatri pubblici e compagnie sovvenzionate. È Bene e l'avanguardia anni '60 (di cui fece parte il CUT Bari) a mettere in crisi il modello con gli spettacoli eredi del futurista «teatro teatrale» di Bragaglia, e lo sperimentalismo «a-teatrale».

Antonio Giulio Bragaglia (1890–1960), regista, ha lasciato forte impronta con il Teatro Sperimentale degli Indipendenti a Roma dal 1922 a 1936, riferimento per le avanguardie italiane. Ebbe una vita difficile, «non guadagno un centesimo, dammi una mano» scriverà a Ridenti. Il lavoro era scarso. Fu anche a Bari regista di *Nozze di sangue* di Lorca, con Paola Borboni, debutto il 27 novembre 1954, una delle esperienze di «Stabile» barese, diretta dall'allora critico della «Gazzetta» Gustavo D'Arpe, infuocata personalità che poi andò a Roma per lavorare nel cinema. L'incontro-scontro con Lucio Ridenti verteva sulla regia, sui testi tra teatro leggero e teatro impegnato, sulla politica teatrale: contributi, teatri stabili. La prosa era la ancella povera nella prima legge del 1923 sui contributi che privilegiava gli Enti Lirici.

Anche il carteggio con Giannini rivela come Ridenti fosse ritenuto costante punto di riferimento. Guglielmo Giannini (1891 - 1960) aveva origini pugliesi (suo padre). La tragedia del figlio morto in guerra nel 1942, contribuì al rifiuto della politica che «stritola» l'uomo comune. Nel 1944 fonda il giornale («L'Uomo qualunque») e nasce il Fronte dell'Uomo Qualunque che il 2 giugno 1946 elesse all'Assemblea Costituente trenta deputati. Ma il Fronte ha vita breve, fino al 1949.

Giannini resta inchiodato alla politica più che al teatro: eppure scrisse 70 commedie che ebbero notevole successo negli anni '30 e di cui Ridenti sottolineò l'importanza. Come tutti i teatranti Giannini lottava anche per sopravvivere. «Il Dramma», con editoriali di Ridenti, sottolineò le proposte di Giannini per un «teatro industriale», per le «seconde visioni teatrali» in provincia, oggi lo chiamiamo «decentramento». L'affanno teatrale, il tira e molla con il potere emerge dal teatro in bianco e nero dagli anni '30 al dopoguerra.

Oggi il teatro, nei suoi affanni creativi, nel suo disordine mentale alimentato dalla cattiva politica che foraggia gli stessi organismi dopo 50 anni e trascura i giovani è il simbolo della società scomposta che attraversiamo. Il teatro non trova senso e ragione. Esiste il furore dell'effimero, un travolgente desiderio di rappresentarsi ed essere rappresentanti, i giovani che dal teatro sono attratti e cambieranno lo scombinato teatro. Ma prima di cambiare il teatro si deve cambiare la politica. Perché «l'attore qualunque» non resti stritolato (con i suoi entusiasmi).